

19 Maggio 2004

Il rebus delle donne tra figli e lavoro

E' opinione diffusa che l' Italia stia perdendo terreno, rispetto agli altri paesi ricchi, per quanto riguarda la crescita, l' innovazione, le infrastrutture, il livello del capitale umano, il grado di coesione sociale. Il Rapporto Istat sulla situazione del paese nel 2003 porta molte conferme: una crescita economica quasi piatta e assai inferiore a quella europea; una perdita di posizioni nell' interscambio dentro e fuori dell' Unione; una quota di risorse dedicate a ricerca e sviluppo pari a poco più della metà della media Europea; una produttività del lavoro stagnante o in diminuzione. L' Italia, negli ultimi tre anni, è scivolata all' indietro; domina l' incertezza nei riguardi nel futuro; imprenditori e famiglie rischiano poco in attesa di tempi migliori... Tra i tanti temi - forse troppi - trattati dal Rapporto, quello che si riferisce al lavoro è forse il più importante per il futuro del paese. Nel 2003, per l' ottavo anno consecutivo, l' occupazione è cresciuta. Dal 1995, i posti di lavoro sono aumentati di oltre 2 milioni (per due terzi occupati da donne), con un aumento di 7 punti del tasso di occupazione. La fase di espansione ha però esaurito la sua spinta e l' occupazione ha continuato a crescere, nel 2002-2004, più per il prolungamento della vita lavorativa da parte di coloro che hanno più di 50 anni che non per la creazione di nuovi posti per i più giovani. È pensabile che l' espansione del lavoro possa riprendere nei prossimi anni, condizione necessaria per mantenere una crescita non inferiore alla media europea? Gli ostacoli sono molti. Il primo è costituito dal declino della popolazione adulta più giovane: nei prossimi dieci anni la popolazione tra i 20 e i 50 anni è destinata a diminuire, in media, di 300mila unità all' anno. Questo declino può essere compensato solo in piccola parte da un aumento degli anziani occupati; per il resto bisogna supplire con l' immigrazione e con un consistente aumento dei tassi di occupazione, ancor oggi più bassi della media europea di 6-7 punti. La quasi totalità di questa differenza è dovuta al basso livello di occupazione delle donne e, tra queste, delle donne con figli. Tra i 25 e i 45 anni, per esempio, meno della metà delle donne con figli lavora, mentre tra le donne senza figli quasi quattro su cinque sono occupate. Poiché l' avere figli è (o dovrebbe essere) un fatto "normale" nel ciclo di vita, la riserva di lavoro per il futuro prossimo è (quasi) tutta costituita da questa normalissima categoria di donne che in maggioranza, però, non hanno un altrettanto normalissimo lavoro. Lascio da parte il tema dell' immigrazione, ripetutamente affrontato in queste colonne, se non per ricordare la stridente contraddizione tra la forte domanda di lavoratori immigrati da parte delle imprese e delle famiglie e le irrisorie quote di coloro che vengono legalmente ammessi nel paese. Non affronto il tema del basso grado di attività della popolazione meno giovane, un problema la cui (graduale) soluzione recupererà al mondo del lavoro persone mediamente poco motivate, non molto produttive o comunque già impegnate nel sommerso o in attività sociali o familiari. Con un apporto netto allo sviluppo relativamente modesto. Torno al lavoro della donna e agli ostacoli che si frappongono alla sua diffusione ed aumento. Fino alla metà degli anni 90, la mancanza di forme di lavoro flessibile costituiva uno dei vincoli all' espansione del lavoro femminile. Ma oggi questo non è più vero: anche limitandoci al lavoro dipendente, circa un quarto degli occupati sono classificati atipici, per non parlare dell' esercito degli autonomi; inoltre una buona metà delle madri scelgono lavori a tempo parziale. Insomma, questo vincolo all' occupazione è stato rimosso. Ma di vincoli ce ne sono altri, e molto pesanti. Il primo è il costo dei figli - aggravato dai tagli ai servizi degli enti locali - che scoraggia le madri dal cercare lavori che sono scarsamente remunerati e non compensano i costi aggiuntivi di allevamento. Il secondo è l' alto grado di incertezza dei lavori atipici, la scarsa o nulla copertura previdenziale e l' incapacità del sistema di compensare l' incertezza con adeguati meccanismi di protezione sociale. Il terzo è il basso livello delle retribuzioni. Queste, in termini di potere d' acquisto, sono rimaste stazionarie negli ultimi anni e hanno avuto l' incremento più basso, nel periodo 1996-2002, tra i paesi dell' Unione. Un lavoro più frammentato, scarsamente retribuito, poco protetto e generalmente precario. Come indurre, le donne che sono madri, a affrontare costi aggiuntivi per attività lavorative così poco invitanti? O come indurre le donne (e le coppie) con

lavoro precario ad avere figli? La politica deve rispondere a questi interrogativi, se vogliamo metterci al passo con l' Europa (come a molti piace dire) e, soprattutto, integrare nel lavoro milioni di donne (più istruite degli uomini) che ne stanno fuori.
